

Anatomia di un'elezione parziale

I SEGNALI VERI (E QUELLI MENO)

di ANGELO PANEBIANCO

Il centrodestra inneggia alla propria «tenuità», il centrosinistra parla di «rimonta» e attribuisce un «grande significato politico» alla vittoria nelle provinciali di Roma. Gli uni dicono che il governo Berlusconi ha vinto, gli altri dicono che ha perso. La politica italiana continua a scambiare le elezioni amministrative per elezioni di *mid term*: il rinnovo, in genere parziale, del Parlamento proprio dei sistemi presidenziali. Ma mentre le elezioni di *mid term* indicano effettivamente le tendenze generali in atto (fra un'elezione presidenziale e l'altra), le amministrative non possono farlo. Questa confusione spiega, oltre alle dichiarazioni politiche fuori luogo del giorno dopo, anche la scelta fatta da Silvio Berlusconi di politicizzare la campagna amministrativa sulla questione giustizia. Spiega anche le dimissioni da premier di Massimo D'Alema allorché, come si ricorderà, egli definì una sconfitta del governo i risultati negativi del centrosinistra alle regionali del 2000.

Che cosa raccontano davvero queste elezioni amministrative? Se dicono poco sugli orientamenti politici del Paese, dicono però cose interessanti sull'insediamento «locale» dei diversi partiti. Ad esempio, dicono che un partito che ha avuto ottimi risultati nel

Mezzogiorno, l'Udc (come, del resto, Clemente Mastella nel centrosinistra), ha ereditato più di altri l'antica sapienza democristiana nell'organizzazione del consenso in molti centri del Sud. Ancora, dicono che la Margherita, con i suoi cattivi risultati locali, si conferma quale «partito del leader», un partito che andò benissimo alle europee del 1999, perché identificato allora con Romano Prodi, e ancora alle politiche del 2001, perché esprimeva il candidato premier del centrosinistra, Francesco Rutelli. La sua sorte dipende insomma dalla sorte del leader. Non importa quanto la Margherita

sia andata male in queste amministrative. Se alle prossime politiche Romano Prodi guiderà la coalizione di centrosinistra, la Margherita avrà, probabilmente, ottimi risultati. Altrimenti, rischierà di appassire.

Queste elezioni dicono anche che la Lega tiene bene nelle sue aree tradizionali di insediamento, o che i Ds, con il loro buon successo, testimoniano di avere mantenuto strutture locali efficienti e competenti nella scelta dei candidati e nella conduzione delle campagne amministrative (una *expertise* ereditata dal vecchio Pci).

Per il resto, i risultati di elezioni locali, soprattutto da quando non esi-

stano più i partiti di massa della Prima Repubblica (con le annesse divisioni ideologiche) ed è stata introdotta l'elezione diretta di sindaci, presidenti di provincia eccetera, dipendono principalmente da tre cose: la compattezza delle coalizioni *locali* che sostengono i candidati, le qualità personali, e di immagine, dei candidati *locali*, la natura **dei conflitti locali, sulle questioni che dividono** ciascuna specifica città, provincia, eccetera. Il che significa che è scorretto generalizzare, vedere significati generali dove non esistono.

D'altra parte, perché presumere che tutti gli elettori siano irrazionali? Lo sarebbero certamente se, dovendo votare per il sindaco, si facesse tutti guidare, che so?, dalle posizioni dei candidati sulla guerra in Iraq, anziché sul traffico cittadino o sul problema (croce di tutti gli amministratori locali) della quantità di «buche» esistenti nei marciapiedi e nelle strade.

Il giorno in cui, finalmente, nei *network* televisivi nazionali non ci saranno più tribune politiche per commentare — sproloquiando, per lo più — le elezioni locali, un piccolo ma significativo passo nella direzione di una maggiore maturità della nostra vita democratica sarà stato compiuto.